

L'ACACIA



ANNO V - N. 20

sped. abb. post. gr. 1V/70

Dicembre 1991

MASSONERIA E SOCIETA'

UNA NUOVA ETICA
PER IL TERZO MILLENNIO



MASSONERIA UNIVERSALE - COMUNIONE ITALIANA
GRANDE ORIENTE D'ITALIA - RITO SIMBOLICO ITALIANO

CONVEGNO DI ROMA - 19-20/9/1992
HOTEL PARCO DEI PRINCIPI

L'ACACIA

Anno V - n. 20 - Nuova Serie - Dicembre 1991

Rivista trimestrale della Serenissima Gran Loggia del Rito Simbolico Italiano

Palazzo Giustiniani - Via Giustiniani, n. 5 - 00186 Roma

Direttore:

VIRGILIO GAITO

Redattore capo:

PAOLO CIVITA

Collaboratori di redazione:

F. FRANCIOSI

Coll. Università di Padova

M. GUALTIERI

Università di Alberta (Canada)

R. HAASE

Dir. Hans Kaiser Institut di Vienna

H. REINALTER

Università di Innsbruck

A. SZABO

Università di Budapest

Direttore Responsabile:

VIRGILIO LAZZERONI

Comitato di redazione:

GIUSEPPE CAPRUZZI

NICOLA CASCIO INGURGIO

PIERO DE ANDREIS

FRANCESCO FERRARA

SALVATORE GIOFFREDI

SIGERIDO HÖBEL

MASSIMO MAGGIORE

SERGIO SAVIGNI

RICCARDO SCARPA

BIAGIO STARITA

GIUSEPPE VENTRA

Reg. Stampa Tribunale

Roma n. 372/86

Prezzo: un numero L. 5.000

Numero arretrato: il doppio

Abbonamento annuo: L. 15.000

Esteri: il doppio

Sostenitore: L. 100.000

Redazione e Amministrazione:

L'ACACIA s.r.l.

P. Verbano, 26 c/o Festa

00199 Roma - Tel. 06/8458156

c/c/p n. 23433006 intestato a

L'ACACIA s.r.l. - Roma

Stampa: Grafiche Benucci

Ponte S. Giovanni (Perugia)

Tel. (075) 394441-2

Tlx 661154 GRABEN I

I dattiloscritti in duplice copia dovranno pervenire alla Redazione.

La responsabilità degli articoli firmati viene assunta dagli Autori. Ogni diritto è riservato.

È vietata la riproduzione senza il consenso della Direzione.

ISSN 0393 - 9782

SOMMARIO

F. VIDOTTI

Qualità o quantità

Pag. 2

S.E.F. HÖBEL

I Filosofi di Montescaglioso

» 7

B. PARODI

La Parola - Il vizio

» 18

F. D'ACCARDI

Centenario di un Rituale

» 20

F. FERRARA

Teleonomia e libertà

» 24

Il Convegno su:

Massoneria e Società - una nuova Etica per il terzo millennio

» 32

QUALITÀ O QUANTITÀ

Lasciatemi esprimere i miei pensieri e le mie preoccupazioni specialmente in rapporto alle ultime e penultime vicissitudini della Massoneria italiana.

Premesso che nella Massoneria io vedo un sistema morale, una scuola di comportamento, una società spirituale sempre di attualità che nella sua esposizione profana si ispira categoricamente al Trinomio LIBERTÀ — UGUAGLIANZA — FRATELLANZA poggiando saldamente sulle tre colonne SAPIENZA — FORZA — BELLEZZA, le tre luci che noi accendiamo nel Tempio all'apertura dei nostri lavori.

Nella Massoneria vedo una straordinaria possibilità alla progressiva graduale autorealizzazione, alla crescita in una società libera, pur con i suoi attivi legami umani — pensiamo al trinomio quale premessa e predisposizione al generale amore per l'umanità — alla sua categorica pretesa di tolleranza, di umanità, di esclusione di tutti i pregiudizi che ne fanno un punto fermo contro la crescente massificazione e contro i vari risorgenti conformismi.

In essa, nella Massoneria, noi troviamo una possibilità contro la svalorizzazione, la polverizzazione, l'annullamento dell'individuo; contro la violenza fatta all'umanità dalla sempre rinascnte stupidità; contro l'avviluppante pigrizia dei cuori e dei cervelli.

Nell'importante e duro lavoro sull'Uomo e per l'Uomo, in cui l'essenza dell'uomo libero si rivela e consente al singolo sviluppo e maturazione, l'officina diventa forgia di educazione e di formazione, e non solo per i suoi membri, perché attraverso di essi essa può operare, servire ed essere utile alla comunità umana; e forse può anche ridurre un poco nel mondo l'odio cieco e la miseria, la sete di potere ed il piacere all'oppressione, l'intolleranza ed i pregiudizi in tutte le loro forme e gradazioni.

È certo che un simile compito — e solo svolgendolo appieno noi assolviamo ai principi ed agli scopi che liberamente ci siamo assegnati — porta ad esigere alte qualità dal profano postulante. D'altra parte, come convincentemente ci dimostra il Fr. Lessing nel suo "L'educazione del Genere Umano" (*Erziehung des Menschengeschlechts*), solo quanto è già presente nell'uomo può essere sviluppato, educato e formato.

Tuttavia poiché è proprio qui nell'officina, in questa piccola comunità fraternamente concatenata, che solitamente rimbalzano le proiezioni degli avvenimenti esterni, generanti a volte profondi malintesi che poi producono gravi lacerazioni — mentre al contrario la Loggia avrebbe

il compito di operare, sì all'interno, ma per l'esterno — ecco perché nella Massoneria occorrono uomini di particolari qualità e le Logge per il loro lavoro necessitano di una pietra particolarmente adatta ad essere levigata.

In generale una Loggia sopporta molto e in un modo o nell'altro sopravvive, ma il suo modo di essere, il suo sviluppo, quanto è e sarà in grado di dare — ricordiamoci che noi lavoriamo "per il bene dell'umanità" e la Gloria del G.A.D.U. ne è solo la logica conseguenza — dipenderà in ultima analisi solo da chi entra nelle nostre Logge, da chi in esse opera, da chi in esse assume degli incarichi. Insomma: la nostra Catena è tanto forte quanto il suo anello più debole.

Ma è mia impressione che molti siano gli anelli deboli della nostra Catena. Per molto tempo eravamo tesi ad aumentare il numero degli anelli per allungare la catena, quasi si fosse convinti che la qualità sia necessariamente proporzionale alla quantità. (Grave errore che fece nascere non pochi dubbi sia all'interno che all'esterno della nostra comunione: cosa si voleva avviluppare?) mentre invece nella nostra comunione, crogiolo di spiriti indipendenti, dovrebbero esservi solo uomini particolarmente adatti. Invece è assolutamente necessario privilegiare la qualità sulla quantità: noi non siamo infatti un'associazione, una chiesa, un sindacato od un partito teso alla continua ricerca di nuovi proseliti.

Il 'Notiziario delle Logge Anseatiche' (Hanseatisches Logenblatt) del maggio 1976 scrive: "... meglio rimanere ancora a lungo sul livello attuale e nella oculata scelta dei neofiti guardare alla qualità, sia per la Loggia che per la Fratellanza, piuttosto che battere la grancassa al mercato e magari accogliere uomini che in seguito si dimostrano non essere adatti all'apprendimento dell'Arte Reale".

Con forte accento vorrei ancora richiamare l'attenzione di tutti i fratelli sul fatto che più noi avremo soddisfatto al nostro grande compito, più coscienziosamente e scrupolosamente ci saremo interessati dei postulanti, più avremo responsabilizzato non solo teoricamente ma anche in pratica i fratelli che indagano sui postulanti, e minori saranno le difficoltà ed i problemi cui le Logge e la Massoneria andranno incontro. Ed una maggiore oculatezza è senza dubbio possibile pur di prendersene sufficiente cura.

Purtroppo non esiste una regola brevettata che ci spieghi come deve essere il postulante. E per quanto rigorosa sia la prassi seguita e la cura adottata per le nuove assunzioni, errori saranno sempre possibili. Ma ecco cosa scrive in proposito il Gr.M.AGG. della G.L. d'Austria, il Fr. Kurt Baresch (Die Blaue Reihe, n° 28): "Il postulante innanzi tutto deve essere un individuo che attraverso le sue qualità essenziali e comportamentali, le sue già dimostrate prestazioni umanitarie, abbia già dato

una misura per un giudizio oggettivo, piuttosto che farsi forte del suo titolo, rango o nome. Il postulante deve essere della sorta di individui che subito intendano il nostro Tempio e la nostra Società come un luogo per il loro ulteriore inserimento al servizio del proprio simile. Solo uno di siffatta sorta potrà adempiere a quelle necessità etiche e pratiche che formano la base del nostro comportamento e potrà riconoscersi anche responsabilmente nel NOI della più grande società e sentirvisi impegnato''.

Mentre invece lo scrittore viennese Fr. Fritz Habeck in proposito scrive: "... nella libertà a noi richiesta, nel ravvisare e pretendere l'indipendenza di spirito, sta la capacità di un uomo di esprimere suoi giudizi, di raccogliere proprie esperienze, di catalogarle, di dubitarne, di confrontarle con altri, di mantenerle o ricusarle, come sta anche la disponibilità a manifestare apertamente quanto da lui conosciuto per vero e giusto e non di rinnegarlo per soddisfare brama di vantaggi o magari per paura. Queste sono le qualità primarie; segue la tolleranza. Pretendere la tolleranza da un 'dipendente', da un servo, da un non-libero, è come chidergli di lavare a bianco un cavallo morello; perché il servo avrà sempre tolleranza per il complesso di idee che si è scelto a padrone e signore, ma respingerà sempre chi non condivide l'opinione del suo signore. Ed un tale signore può essere sia il fascismo che il comunismo, può chiamarsi cristianesimo o giudaismo, può essere il danaro, il successo o anche solo la paura''.

Ad evitare malintesi, e siccome considero il silenzio, quando non è paura, una subdola forma di adulazione, tra le denominazioni che può avere questo signore e padrone io aggiungerei anche il frainteso laicismo, quell'esacerbato mangiapretismo che ammantandosi di anticlericalismo nasconde solo una congenita intollerante antireligiosità; altrettanto intollerante e pernicioso quanto l'opposto fanatismo religioso.

Proseguo riportando un altro brano del Fr. Braesch: "A mio giudizio la vera fratellanza spirituale è raggiungibile solo tra uomini di uguale o simile livello di contenuti essenziali ed è perciò che mi sembra così importante che chi cerca la luce sia già, nel nostro senso, 'uomo bello, buono e colmo di spirito'. Perché quanto meno egli lo sarà a priori, tanto più gravi saranno in seguito i suoi errori di comportamento, di azione, di adempimento nelle questioni 'UOMO'; con tutte le conseguenze! Essere 'uomo di buona reputazione' (nel suo significato più ristretto, come troppo spesso purtroppo viene inteso!) non è ancora sufficiente, anzi, non è più sufficiente! Io credo che qui nella Loggia la cosiddetta buona reputazione, di cui solitamente garantiscono degli inqualificati, non possa ancora essere sufficiente, ma che il concetto 'buona nomea' debba essere inteso solo in relazione con una libertà interiore che avvolga l'intera personalità''.

E più avanti continua: "Proprio in questa scelta di uomini dalle idee affini e dalle stesse aspirazioni, nonostante le loro differenze sociali e stratificazioni varie, sta la grande potenziale forza delle Logge, le grandi possibilità ed esigenze della nostra unione universale".

Il fenomeno P-2 ci dimostra quanto importante sia la scelta oculata, l'indagine approfondita su coloro che chiedono di entrare nella nostra comunione e come veramente non sia affatto sufficiente la 'buona reputazione', anche perché quasi sempre essa viene confusa con la posizione sociale ed economica del postulante mentre le sindacanze fatte, solitamente ci indicano quali posizioni nella vita sociale egli ha raggiunto, ma nulla ci dicono sulle opere compiute o sulle azioni intraprese in favore del suo simile, sul suo operato per "il bene dell'umanità", come solitamente neppure ci danno delle indicazioni sulla sua tolleranza per le opinioni altrui, sul suo eventuale comportamento più o meno velatamente arrogante, sulla sua libertà da paura, da sfrenata ambizione, da inesausta avidità di potere, da futile ricerca di posizione, titoli o gradi.

È bene avere sempre ben presente in mente che la paura è altamente condizionante, mentre invece è condizione essenziale essere liberi per essere massoni. Colui che ha paura come può sentirsi libero di fronte a chi gliela incute? Come potrebbe sentirglisi uguale e fratello? Che dire di quei fratelli che fieri della loro libertà, assisi di fronte alla colonna della Forza, temono di far conoscere in casa la loro appartenenza alla massoneria? Che pensare della loro paura di manifestare in famiglia quanto da loro stessi riconosciuto "giusto e perfetto" in officina? Come potranno portare alla umanità, per il cui bene essi operano, pensieri di Libertà, Uguaglianza e Fratellanza se temono di iniziare la loro stessa famiglia a queste idee?

Ma se la libertà è la prima dote che dobbiamo cercare nel profano postulante, e voglio ripetere che egli deve essere libero da paura, da ambizione smodata, da avidità di potere, da stupida ricerca di 'posizione', la sua seconda dote deve assolutamente essere la TOLLERANZA.

Teniamo sempre ben presente che la tolleranza deve essere esercitata per le idee e per chi le manifesta, mentre è errato tollerare comportamenti in contrasto con i nostri insegnamenti. Il contrario non sarebbe affatto tolleranza, e men che mai tolleranza massonica, ma solamente debolezza permissiva e lassismo, ossia degradazione dei nostri concetti, svuotamento delle nostre massime. Se è vero che noi dobbiamo esercitare la tolleranza, è anche altrettanto vero che non dobbiamo affatto sopportare chi, entrato per un malinteso nella nostra comunione ed iniziato ai nostri lavori, non voglia o non possa adeguare il suo comportamento alle nostre massime ed ai nostri principi: lavorare per il bene dell'umanità ispirandosi al trinomio LIBERTÀ — UGUAGLIANZA — FRATEL-

LANZA.

Ma questo ci riporta alla necessità di esercitare una maggiore attenzione alla presenza di valori massonici nel postulante, ad una maggiore cura nell'indagine sulla sua personalità, ad un maggiore approfondimento sui motivi che possano spingere il postulante alla richiesta di essere "accettato" nella nostra fratellanza.

E pensiamo quanto anche per noi sia più traumatico dover più tardi escludere un iniziato per manifesta intolleranza ai nostri principi, oppure renderci conto che egli si estranea diradando sempre più la sua frequenza, che non respingere per tempo la sua domanda di iniziazione.

Vale insomma anche nell'ARTE REALE quanto vale in tutte le altre arti: solo chi ha già una certa predisposizione può essere educato e migliorato. Non è possibile educare alla libertà ed alla tolleranza chi già non le sente e non le possiede anche se in minima misura. A nulla serve la pioggia fertilizzatrice se non è presente il seme; solo da questo può nascere e svilupparsi una pianta che poi in Loggia sarà curata e coltivata.

Fernando Vidotti

I FILOSOFI DI MONTESCAGLIOSO

Il visitatore che si rechi nell'antica e suggestiva Abbazia benedettina di San Michele a Montescaglioso¹ viene accolto, nella sala che ospitava la biblioteca, da un piccolo ma significativo gruppo di antichi filosofi: gli affreschi che ornano le pareti della sala, eseguiti verosimilmente agli inizi del XVII secolo², costituiscono infatti un singolare ciclo figurativo in cui le immagini di ispirazione religiosa sembrano confrontarsi con quelle dell'antica sapienza pagana e si alternano a figurazioni allegoriche di Virtù e ad emblemi di carattere ermetico³.

La parete meridionale della Biblioteca ospita dunque una sintetica serie di Filosofi in cui riconosciamo Platone, Aristotele e Diogene guidati da Pitagora e Arpocrate: a questi ultimi due personaggi sono stati assegnati, in un certo senso, i posti d'onore; l'artista ha voluto infatti evidenziarne l'importanza, racchiudendoli in cornici ovali e collocandoli nei due tratti centrali della parete.

La posizione di rilievo attribuita a Pitagora non desta meraviglia: infatti questa leggendaria figura di sapiente può a buon diritto presiedere l'assemblea dei filosofi dal momento che fu proprio Pitagora che, secondo la tradizione, dette per primo il nome di *Filosofia* all'ispirazione alla conoscenza⁴ e dal momento che ai suoi insegnamenti si ispirò buona parte della filosofia classica.

Inoltre Montescaglioso può vantare un particolare legame con il Maestro dal momento che la città sorge nei pressi dell'antica Metaponto, dalle cui rovine si dice che fosse stata edificata⁵: nella località detta *Mesole*



Fig. 1 - Pitagora

o *Mensole* si ergono inoltre le cosiddette *Tavole Platine*, ovvero quindici colonne doriche che facevano parte di un tempio probabilmente dedicato ad Hera, presso il quale, secondo una tradizione locale, sarebbe stata ubicata la Scuola di Pitagora⁶.

L'immagine di Arpocrate, raffigurato come un vecchio saggio che esorta al silenzio ponendosi un dito sulle labbra, potrebbe sembrare, al contrario, estranea al nostro piccolo consesso di filosofi dal momento che non si tratta di un antico sapiente ma di un Dio egiziano, figlio di Iside ed Osiride, la cui immagine tradizionale era quella di un fanciullo o giovanetto il cui unico tratto comune con il vecchio sapiente della Biblioteca è il gesto che esorta al silenzio.

Conoscendo tuttavia il significato che gli antichi⁷ attribuivano ad Arpocrate di *Dio del Silenzio* e custode dei sacri Misteri, la sua presenza a fianco di Pitagora appare perfettamente coerente in quanto la sua figura emblematica rappresenta il simbolo dell'antica conoscenza iniziatica e del Silenzio cui si impegnavano gli iniziati ai Sacri Misteri: nella scritta che circonda la sua immagine si ammonisce infatti di *aver caro il silenzio per evitare che in futuro il tacere non debba essere amaro* (*Silentium sit vobis charum ut utinam non sit amarum*).

Il suo venerando aspetto, se da un lato allude alle doti di prudenza tipiche della vecchiaia, dall'altro può essere riferito all'antichità ed al prestigio della tradizione iniziatica evocata dalla sua immagine, mentre il fatto che Pitagora, la cui immagine è stata dipinta nel successivo tratto di parete, sia stato raffigurato imberbe e *più giovane*, sottolinea, in tal senso, il rapporto di discendenza e successione della tradizione pitagorica dalla più antica scienza egiziana⁸. Infine, la presenza di Arpocrate nella Biblioteca di Montescaglioso ci avverte che sotto il velo dei simboli e delle allegorie che vi sono raffigurate, possiamo scoprire la testimonianza



Fig. 2 - Arpocrate

di tale antica e sapiente tradizione.

Se, come abbiamo già visto, la figura di Arpocrate rappresenta il simbolo dell'antica tradizione sapienziale risalente agli Egiziani, l'immagine di Pitagora costituisce un esplicito riferimento alla tradizione filosofica del mondo classico ed all'apporto fondamentale che al nascere di questa tradizione dette la scuola pitagorica.

Mentre Arpocrate, intimando il silenzio, sottolinea l'aspetto segreto di una scienza la cui comprensione era riservata agli iniziati, Pitagora, raffigurato mentre traccia un diagramma geometrico, sembra alludere piuttosto all'occultamento della stessa dottrina sotto il velo del simbolismo matematico e geometrico⁹.

Il vincolo del segreto simboleggiato dal gesto di Arpocrate aveva infatti per i Pitagorici un'importanza non minore di quanto non avesse per la casta sacerdotale egizia o per gli iniziati ai Misteri isiaci o eleusini: il metodo d'insegnamento della scuola pitagorica era fondato sull'uso di *simboli*, secondo una forma che, come precisa Giamblico, "era coltivata presso quasi tutti i Greci, essendo assai antica, e particolarmente presso gli Egiziani era coltivata in vari modi"; pertanto i Pitagorei, "conformemente all'obbligo del silenzio prescritto da Pitagora sui misteri divini, usavano modi d'espressione incomprensibili ai non iniziati e nascondevano sotto i simboli il senso delle loro discussioni o dei loro scritti"¹⁰.

Coloro che aspiravano a divenire discepoli di Pitagora venivano selezionati con estrema cura ed i loro comportamenti erano esaminati per diversi anni prima che si decidesse di ammetterli alla scuola; successivamente era loro imposto un periodo di silenzio di cinque anni in modo che imparassero a "tenere a freno la lingua, come ci viene insegnato anche dai fondatori dei Misteri". Solo dopo aver superato positivamente tale prova, i discepoli erano ritenuti degni di essere ammessi alla presenza del Maestro e diventavano *esoterici*, in quanto "ascoltavano Pitagora dentro la tenda e potevano anche vederlo"¹¹.

La vita delle comunità pitagoriche era organizzata in modo da promuovere la purificazione dell'anima (*catarsi*) e l'educazione alla virtù, viste come condizioni indispensabili per accedere ai beni della sapienza. Pitagora vietava rigorosamente la divulgazione delle sue dottrine in quanto solo chi era stato educato in rettitudine e purezza poteva essere istruito: si narra che il pitagorico Lisia riprese severamente un certo Ipparco perchè filosofeggiava in pubblico con i primi venuti; un altro pitagorico indiscreto, Ippaso, che aveva rivelato per iscritto il segreto della sfera circoscritta al pentagono-dodecaedro, morì in mare essendosi reso colpevole di sacrilegio¹².

Il grande prestigio che la scuola pitagorica ebbe nell'antichità e la

curiosità che destava erano dovuti alla fama acquisita dai suoi membri per la loro virtù e saggezza e per la loro capacità di proporre modelli etici e politici volti a migliorare l'uomo e ad amministrare secondo giustizia la società; d'altro lato, però, l'interesse suscitato dalla dottrina pitagorea si fondava soprattutto sulla convinzione che in essa fossero celati i segreti del cosmo, della natura e dell'anima umana.

Pitagora stesso appariva come un essere semi-divino, che si diceva figlio di Hermes e che taluni identificavano con Apollo Iperboreo¹³; lo stesso nome di Pitagora veniva fatto derivare da *Pito* (Apollo) ed *ego-reuen* (dire) in quanto "diceva la verità non meno del dio di Pito"¹⁴ e si reputava che sapesse percepire ed interpretare le armonie dell'universo e che fosse dotato di poteri straordinari quali la bilocazione, la capacità di fare miracoli, di ricordare le sue vite precedenti e di comprendere il linguaggio degli animali¹⁵.

Ma l'aspetto forse più affascinante della dottrina pitagorica va ricercato nel fatto che in essa sembravano confluire tutte le forme di sapienza del mondo antico. Diogene Laerzio narra infatti che Pitagora "giovane e avido di conoscenza, abbandonò la sua patria e fu iniziato a tutti i riti misterici, sia greci sia barbari"¹⁶; si recò presso i Caldei e i Magi apprendendo la loro scienza; andò in Fenicia e a Creta dove penetrò nell'antro del Monte Ida; ma la tappa principale dei suoi viaggi d'istruzione fu in Egitto dove "entrò nei santuari ed apprese gli arcani della teologia egiziana"¹⁷.

Giamblico racconta poi che Pitagora, dopo essere stato in Egitto e a Babilonia, ritornò nella natia Samo all'età di 56 anni, ma se ne allontanò ben presto di nuovo e giunse in Italia nell'anno della 62^a Olimpiade¹⁸. Stabilitosi a Crotone, vi fondò la sua scuola acquistando uno straordinario prestigio al punto che i Crotoniati affidarono ai suoi seguaci l'amministrazione della città. Pitagora divenne pertanto, come dice Diogene Laerzio¹⁹, il "fondatore della filosofia italica" influenzando in modo decisivo la società contemporanea e i successivi sviluppi del pensiero filosofico.

A Pitagora ed alla sua dottrina si attribuisce infatti l'origine di diverse concezioni e conoscenze: oltre ad essere stato il primo a dare il nome alla *Filosofia*²⁰, Pitagora "fu il primo a rivelare che l'anima, secondo un ciclo di necessità, si lega ora ad un essere vivente, ora ad un altro; fu il primo pure ad introdurre in Grecia misure e pesi, come dice Aristosseno il Musico e il primo ad identificare Venere con Lucifero, come dice Parmenide... Fu anche il primo a chiamare il cielo cosmo e la terra sfera"²¹; fu inoltre lui che introdusse lo studio delle proporzioni, per primo trattò dell'irrazionale e trovò la struttura geometrica dei corpi celesti²².

A Pitagora venne poi attribuita²³ la scoperta dell'armonia musicale, intesa come riflesso delle armonie cosmiche fondate su rapporti numerici e proporzionali: Pitagora tradusse tali rapporti armonici nelle diverse tensioni delle corde del tetracordo e utilizzò la musica, concepita in tal modo, a scopo terapeutico e come mezzo per la purificazione dell'anima.

L'austerità e il rigore dei Pitagorici non potevano non suscitare, insieme all'ammirazione, anche sentimenti di avversione o di odio: un certo Cilone, eminente cittadino crotoniate che i Pitagorici non avevano ammesso nella loro scuola sollevò contro di loro parte della cittadinanza e durante un soggiorno di Pitagora a Delo, i Ciloniani appiccarono il fuoco alla casa del pitagorico Milone in cui i seguaci del Filosofo si erano riuniti. In seguito a questo episodio, che causò la morte di numerosi seguaci di Pitagora, i superstiti si dispersero conducendo, per lo più, vita solitaria²⁴.

Lo stesso Pitagora abbandonata Crotone, si stabilì a Metaponto dove morì in tarda età e dove i Metapontini onorarono la sua memoria consacrando la sua casa a Demetra e l'angiporto alle Muse²⁵. Ancora oggi permane il ricordo dell'antico Maestro e secondo una tradizione locale, la *Scuola di Pitagora* a Metaponto sarebbe stata ubicata nel territorio di Montescaglioso, dove si ergeva, come abbiamo visto, un tempio probabilmente dedicato ad Hera.

La scuola pitagorica sopravvisse al suo Maestro durando per nove o dieci generazioni²⁶ e "perchè il nome della Filosofia non scomparisse del tutto fra gli uomini"²⁷, alcuni dei Pitagorici sopravvissuti all'incendio della casa di Milone e alle successive persecuzioni si risolsero a mettere per iscritto le dottrine del loro Maestro, avendo però cura di non far cadere le loro opere in mano ad estranei. Demetrio, negli *Omonimi*, riferisce che Filolao, pitagorico di Crotone, fu il primo a pubblicare i testi pitagorici sulla natura: fu infatti da lui o dai suoi parenti che Platone poté acquistare i tre famosi libri che utilizzò nella stesura del *Timeo*²⁸, dedicato, appunto, all'esposizione delle dottrine pitagoriche sulla natura e di cui ricordiamo, oltre al brano sull'Atlantide, la descrizione dei quattro elementi in rapporto ai solidi geometrici primari²⁹.

D'altronde, è proprio grazie a siffatte violazioni del segreto iniziatico che siamo venuti a conoscenza di diversi aspetti della dottrina pitagorica, tramandatici da antichi cronisti e filosofi. Diogene Laerzio cita un brano tratto dall'opera sulle *Successioni dei Filosofi* di Alessandro Polistore che riporta diversi insegnamenti tratti da *Memorie pitagoriche*, fra cui ricordiamo il concetto della *monade* come principio di tutte le cose e la teoria dei quattro elementi (fuoco, acqua, terra, aria) dai quali risulta "il cosmo animato, intelligente e rotondo, che contiene al centro

la terra, anch'essa rotonda e abitata''³⁰; ed ancora l'affermazione dell'immortalità dell'anima e la distinzione delle sue tre parti: intelletto (*nous*), mente (*phrénas*) e animo (*thumôn*).

La posizione di rilievo attribuita all'immagine di Pitagora all'interno del ciclo decorativo della Biblioteca dell'Abbazia di Montescaglioso, è dunque da attribuire alla straordinaria importanza che la dottrina pitagorica ebbe sia riguardo all'indagine filosofica ed alla rivelazione delle leggi e delle armonie cosmiche, sia per il suo aspetto educativo e per la cura rivolta alla purificazione dell'animo umano, al punto che, a distanza di secoli, il nome di Pitagora costituiva ancora un preciso riferimento per quanti si volessero collegare al patrimonio delle antiche conoscenze e tradizioni³¹.

Entrambe le tematiche citate, e soprattutto la seconda, appaiono ampiamente sviluppate all'interno del ciclo decorativo con un metodo simbolico che si collega tanto ai simboli pitagorici quanto al concetto del silenzio arpocrateo.

Se l'iconografia di Pitagora ci mostra spesso il Maestro mentre suona uno strumento a corda, come negli stalli della Cattedrale di Ulm, a Montescaglioso, Pitagora è raffigurato invece mentre traccia un disegno geometrico, sottolineando il concetto che proprio gli insegnamenti matematici e geometrici costituivano il fondamento più profondo della dottrina pitagorica, di cui l'armonia musicale rappresentava piuttosto un'applicazione.

Il grafico tracciato dal Pitagora di Montescaglioso descrive la dimostrazione del primo Teorema di Euclide (sull'equivalenza fra il quadrato costruito sul cateto e il rettangolo che ha per lati l'ipotenusa e la proiezione del cateto sull'ipotenusa) ma potrebbe anche riferirsi alla dimostrazione, a noi ignota, che i Pitagorici davano del Teorema di Pitagora (sull'equivalenza fra la somma dei quadrati costruiti sui cateti e il quadrato costruito sull'ipotenusa), dimostrazione di cui parla Proclo³², e che doveva essere diversa e più semplice e naturale rispetto a quella euclidea.

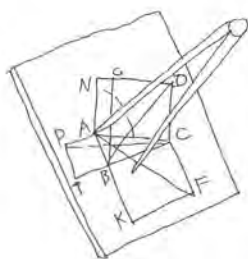


Fig. 3 - Il Diagramma di Pitagora

La particolare importanza attribuita dai Pitagorici al triangolo rettangolo ed alle sue implicazioni filosofiche, riecheggia nelle pagine di Platone che, nel *Timeo*, parla del *triangolo perfetto* (il triangolo rettangolo la cui ipotenusa è il doppio del cateto minore), figura generatrice, insieme a quello isoscele, delle forme geometriche relative ai quattro elementi³³; inoltre, nella *Repubblica*, possiamo trovare un'allusione al rapporto 3:4:5 del *triangolo pitagorico* inteso come base di una delle armonie che governano le generazioni umane³⁴. Va notato a tal proposito che nella figura di Montescaglioso, mentre il triangolo ABC sembra avvicinarsi al rapporto 1:2 fra cateto e ipotenusa, il rapporto 3:4:5: può riconoscersi nel triangolo AKF, intorno al quale sembra che il compasso retto da Pitagora stia per tracciare una circonferenza. Ricordare a tal proposito anche che gli Egiziani, e dopo di loro i Maestri Liberi Muratori del Medio Evo, per tracciare angoli retti e triangoli rettangoli sul terreno, si servivano di una corda a 12 nodi (che veniva piegata secondo il rapporto 3-4-5, determinando angoli retti e proporzioni) in modo da dividere le superfici e tracciare, secondo misure e proporzioni sapientemente calcolate, la pianta degli edifici sacri.

E del resto è noto come gli antichi documenti delle confraternite muratorie facessero spesso esplicito riferimento alla tradizione pitagorica ed ai suoi insegnamenti: così troviamo Peter Gover, cioè Pitagora, citato nei manoscritti inglesi come il fondatore della prima Loggia Massonica in Occidente, all'Oriente di Groton (Crotone), mentre il compilatore del Poema Regius identifica le Costituzioni muratorie con quelle dell'arte della geometria secondo Euclide³⁵.

La scritta che circonda l'immagine di Pitagora, non perfettamente leggibile, recita: "*Sic omnia unus; minus hominem non invenies*", alludendo al concetto dell'identità del Tutto con l'Uno, particolarmente



Fig. 4 - Diogene

sviluppato da seguaci di Pitagora quali Senofane e Parmenide³⁶.

Affermando quindi che nell'uomo non si trovi di meno, il Pitagora di Montescaglioso, identifica l'uomo con l'Uno-Tutto e sembra tracciare, con il suo diagramma geometrico, le linee di una ricerca spirituale resa alla reintegrazione dell'animo umano nella sua essenziale dignità. L'intero ciclo di affreschi che decora le pareti della Biblioteca sviluppa infatti i principi iniziatici enunciati dalle due figure centrali di Arpocrate e Pitagora delineando soprattutto coi suoi emblemi ermetici, le fasi principali della Grande Opera della trasmutazione alchemica intesa come via di realizzazione spirituale dell'uomo³⁷.

Sull'ultimo tratto di parete, alla sinistra di Pitagora, troviamo l'immagine di Diogene che con la sua lanterna cerca appunto l'uomo, come possiamo leggere sul filatterio che l'accompagna "*Hominem quaero*". La figura di Diogene assomiglia in modo evidente all'immagine della IX Lama dei Tarocchi che raffigura l'*Eremita*, simboleggiando la solitudine, il raccoglimento e la ricerca interiore. Alla figura di Diogene corrisponde simmetricamente, all'altra estremità della parete, la Virtù della *Prudenza*: la ricerca pertanto, il cui oggetto appare chiaramente essere l'uomo, deve essere guidata dalla luce dell'intelletto, simboleggiata dalla lanterna che illumina le tenebre; essa deve avere inoltre i caratteri propri della disciplina iniziatica, come insegna l'allegoria della Prudenza, Virtù che più di ogni altra sottolinea il valore del Silenzio e della meditazione profonda.

Tuttavia il nostro Diogene richiama alla mente anche l'Emblema XLII dell'*Atalanta fugiens* di Michael Mayer³⁸ che mostra "Filosofo che segue la natura" inforcando degli occhiali, appoggiandosi ad un bastone ed illuminando i suoi passi con la luce di una lanterna: una bella immagine, ben nota ai cultori della tradizione ermetica che vi trovano la



Fig. 5 - Platone

descrizione dell'Alchimista che ha eletto a sua guida la Natura e ne segue attentamente le orme lasciate sul terreno; la canna, sostegno del viandante, viene a rappresentare in tal senso la ragione che deve sostenere il Filosofo; gli occhiali, permettendo di vedere nitidamente, simboleggiano l'esperienza che alla lunga consente di "distinguere" le cose; la lampada infine, simbolo della lettura, indica come attraverso lo studio si possa "illuminare" il senso delle parole e degli argomenti.

La galleria dei Filosofi di Montescaglioso viene completata nella parte inferiore della parete dove, alle estremità, compaiono i due più famosi filosofi dell'antichità: Platone, al di sotto della figura della Prudenza, e Aristotele sotto quella di Diogene. Non riteniamo di ingannarci nell'attribuire anche a tale disposizione un significato simbolico: infatti la posizione di Platone alla destra di Arpocrate e sotto la Virtù della Prudenza, sembra riflettere l'aspetto più tradizionale e "idealistico" della sua filosofia, laddove la collocazione "a sinistra" di Aristotele può essere riferita al suo "naturalismo"; inoltre, il rapporto fra la figura di Aristotele e quella di Diogene ci conferma il collegamento di quest'ultima con l'emblema del "Filosofo che segue la Natura" mentre Platone, relazionandosi all'allegoria della Prudenza, indica piuttosto una ricerca che parte da forme ideali e simboliche. L'oggetto e lo scopo della ricerca è unico, sembrano suggerire le immagini dei Filosofi, secondo l'assunto di Eraclito: "Una e la stessa è la via all'insù e la via all'ingiù"³⁹ e come aveva già inteso significare Raffaello nella rappresentazione di Platone ed Aristotele al centro del consesso filosofico della Scuola d'Atene.

Sigfrido E.F. Höbel

Note

1 La città di Montescaglioso sorge su una piccola altura fra Matera e la costa ionica; anticamente chiamata *Civitas Severiana* perchè fondata dall'imperatore Alessandro Severo, assunse nel Medio Evo il nome di *Mons Caveosus*. Cfr. G. GATTINI, *Severiana seu Caveosana*, Napoli, 1886. La fondazione dell'Abbazia di S. Michele a Montescaglioso risale all'XI secolo, ma dell'antica struttura di epoca normanna restano ben poche tracce, dal momento che l'Abbazia è stata radicalmente rimaneggiata a partire dalla fine del XV secolo, in seguito alla sua annessione alla Congregazione di S. Giustina di Padova.

2 La decorazione a fresco della chiesa e del monastero fu eseguita presumibilmente fra la fine del XVI secolo e gli inizi del secolo successivo; la sua paternità è stata attribuita al pittore Girolamo Todisco (cfr. A. GRELLI IUSCO, *Arte in Basilicata*, Milano 1981, pag. 109).

- 3 S.E.F. HÖBEL, *La Biblioteca dell'Abate*, ed. De Dominicis, Napoli 1990.
- 4 GIAMBILICO, *Vita pitagorica*, XXIX, 159 (ed. it. Bari 1984, p. 81).
- 5 Cfr. R. NIGRO, *Montescaglioso in un'anonima descrizione settecentesca* nel *Bollettino della Biblioteca provinciale di Matera*, anno IV, n. 6, 1983. Il testo riportato è contenuto nel terzo volume dell'opera inedita in quattro volumi di Eustachio Caracciolo, *Dictionarium Universale totius Regni Neapolitani* (mss. 435-438 della Biblioteca Nazionale di Napoli, fondo della Biblioteca di S. Martino). Nell'anonima descrizione viene fatto riferimento alle note della *Cronica Cassinese n. 1643* dell'abate D. Angelo della Noce.
- 6 Il filosofo insegnò infatti a Metaponto a partire dal 510 a.C. e la sua scuola vi sopravvisse per almeno due secoli. Cfr. GIAMBILICO, *Vita pitagorica*, 170, 249; DIOGENE LAERZIO, *Vite dei Filosofi*, VIII, 40, ed. it. Laterza, Bari 1987, p. 333.
- 7 Cfr. PLUTARCO, *Iside e Osiride* (68), ed. it. Adelphi, Milano 1985, p. 131. Vedi anche V. CARTARI, *Immagini delli Dei de gl'antichi*, Venezia 1647, ried. Genova 1987 p. 198.
- 8 Fin dai primi secoli dell'Era cristiana era diffusa la convinzione che "l'Egitto fosse la fonte originaria di ogni scienza e che i maggiori filosofi greci vi si fossero recati e avessero conversato coi sacerdoti del luogo"; cfr. F.A. YATES, *Giordano Bruno e la tradizione ermetica*, ed. Laterza, Bari 1969, p. 17.
- 9 Cfr. PROCLO, *In primum Euclidis Elementorum librum commentarii*, 22,9: "Platone si servi di figure matematiche per insegnarci molte cose meravigliose sugli dei; e i filosofi pitagorici si servirono di questi veli per dissimulare l'iniziazione alla conoscenza dei dogmi sacri", cfr. la raccolta antologica: *I Presocratici*, ed. Laterza, Bari 1986, p. 472.
- 10 GIAMBILICO, *Vita Pitagorica*, 103, ed. it. Laterza, Bari 1984 p. 54; i simboli utilizzati nell'insegnamento pitagorico, sotto forma di detti (227) o di segni grafici (238) assomigliavano a enigmi e indovinelli (247) o a fiabe (105).
- 11 *Vita Pitagorica*, 72, ed. cit. p. 37 ss.
- 12 *Vita Pitagorica*, 88-89, ed. cit. p. 46.
- 13 *Vita Pitagorica*, 31, ed. cit. p. 15 Giamblico riferisce pure che i seguaci di Pitagora dicevano che ci sono tre generi di esseri viventi che esistono: gli dei, gli uomini e gli esseri come Pitagora.
- 14 Diogene Laerzio VIII, 21, ed. cit. p. 327.
- 15 Cfr. *Presocratici*, ed. cit. p. 118-119; *Vita Pitagorica*, 60-62, ed. cit. p. 29-30.
- 16 Diogene Laerzio VIII, 2, ed. cit. p. 321; successivamente Diogene Laerzio riporta l'affermazione di Aristosseno secondo cui Pitagora avrebbe tratto la maggior parte delle sue dottrine etiche da Temistoclea, sacerdotessa di Delfi.
- 17 Diogene Laerzio VIII, 3, ed. cit. p. 322. Cfr. *Presocratici*, ed. cit. p. 116. GIAMBILICO (*Vita Pitagorica*, 18-19, ed. cit. p. 10) narra che restò nei templi egiziani per 22 anni e "fu iniziato a tutti i misteri degli dei" e che di lì, fatto prigioniero dai soldati di Cambise, passò in Babilonia dove fu istruito dai Magi in particolare nelle scienze dell'aritmetica e della musica. Presso i Caldei, riferisce Hippolytus (*Refutatio contra omnes haereses*) avrebbe conosciuto lo stesso Zarathustra (cfr. *Presocratici*, ed. cit. p. 123).
- 18 *Vita Pitagorica* 19 e 35, ed. cit. p. 11 e 18: l'anno della 62ª Olimpiade corrisponde al 532 a.C. Diogene Laerzio VIII, 45 (ed. cit. p. 335) riferisce che la scuola di Pitagora fiorì nella 60ª Olimpiade (540-37 a.C.).
- 19 Diogene Laerzio VIII, 1, ed. cit. p. 321.
- 20 *Vita Pitagorica*, 159, ed. cit. p. 81.
- 21 Diogene Laerzio, VIII, 14 e 48, ed. cit. p. 325 e 336. Cfr. la citazione di Aëtius in *Presocratici*, ed. cit. p. 131: "Pitagora fu il primo a chiamare cosmo la sfera delle cose tutte, per l'ordine che esiste in essa".
- 22 Proclo, op. cit. (65), 11 e 15. Cfr. *Presocratici* ed. cit. p. 118 e 509.
- 23 Giamblico (115-21), ed. cit. p. 60-63.
- 24 *Vita Pitagorica*, 248 ss. ed. cit. p. 121 ss. Diogene Laerzio, 39-40, ed. cit. p. 333. Cfr.

Presocratici, ed. cit. p. 127; PLUTARCO: *Il Demone di Socrate*, 583, ed. it. Adelphi, Milano 1982, p. 83.

25 *Vita Pitagorica*, 170, ed. cit. p. 88.

26 Diogene Laerzio (45), ed. cit. p. 335. GIAMBILICO (*Vita Pitagorica*, 265-267, ed. cit. p. 129 ss.) enumera i Pitagorici noti contando 218 uomini e 17 donne.

27 *Vita Pitagorica*, 253, ed. cit. p. 123.

28 *Vita Pitagorica*, 199, ed. cit. p. 99. Cfr. Diogene Laerzio, p. 349.

29 I quattro corpi primari sono il cubo, attribuito all'elemento terra, l'icosaedro all'acqua, l'ottaedro all'aria e il tetraedro al fuoco.

30 Diogene Laerzio, VIII, 24 ss., ed. cit. p. 328 ss.

31 La Y che si trova nello stemma del quartiere napoletano di Forcella viene ritenuta un simbolo pitagorico legato al persistere della scuola pitagorica a Napoli; di Arnaldo da Villanova, medico e alchimista del XIII secolo, si diceva che appartenesse ad una setta pitagorica ancora diffusa in Italia (cfr. F. JOLLIVET-CASTELLOT, *Storia della scienza alchimica*, Roma 1981, p. 60) e Colantonio Stigliola, matematico napoletano del XVI secolo, amava definirsi filosofo pitagorico (cfr. G.G. ORIGLIA, *Istoria dello Studio di Napoli*, Napoli 1754, vol. II p. 411). Del resto, a Pitagora sono fatte risalire, secondo diversi antichi manoscritti e testi, le stesse origini leggendarie della Massoneria (cfr. Atti del Convegno *Pitagora 2000*, Roma 1985, p. 125).

32 PROCLO, *Commento sul Primo Libro di Euclide*. Cfr. A. REGHINI, *La tradizione pitagorica massonica*, Genova 1988, p. 156. Un grafico simile a quello di Montescaglioso, era usato anche dagli Arabi per la dimostrazione del Teorema di Pitagora, come si può vedere in una versione del IX secolo degli *Elementi di Euclide* (Cfr. ORIOLO, *Geometria*, p. 203).

33 *Timeo* (20), ed. it. Einaudi, Torino 1970, p. 460-63.

34 *Repubblica* (546), ed. it. Rizzoli, Milano 1981, p. 282-84. Vedi anche R. GUENON, *La Grande Triade*, ed. Athanòr, Roma 1971, p. 131-32.

35 *Poema Regius*, in *Rivista Massonica* n. 6 del 1973, p. 325. Cfr. M.P. AZZURRI, *Noterella su Peter Gower*, in: *L'Acacia* 1985-86, n. 19-20, p. 51 ss.; M.G. GHYKA, *Le Nombre d'Or*, ed. Gallimard 1931, vol. I.

36 Cfr. *I Presocratici*, ed. cit. vol. I, p. 149 ss. e 255 ss.

37 S.E.F. HÖBEL, *op. cit.*, p. 35 ss.

38 M. MAYER, *Atalanta fugiens*, Oppenheim 1618.

39 Cfr. *I Presocratici*, ed. cit. p. 210.

LA PAROLA

Il vizio

All'idea di *vitium* gli antichi Romani contrapposero quella di *virtus*, qualità civica per eccellenza, la proprietà del *vir*, l'"uomo" inteso in senso forte.

Sia *vitium* che *virtus* (nozione, questa, corrispondente al greco *aretē*, quanto a valore semantico) hanno a che vedere con l'idea soggiacente di "forza" (*vis*).

Vitium, il "vizio", come altrove si è detto, risale direttamente al termine *vis*, tramite un presunto *vire*, "esercitare la *vis*" (radice WI, attestante anche nel greco *īs*, *inōs*, "forza muscolare"); *virtus*, la "virtù", dipende invece dalla più concreta espressione storica della "forza", l'uomo, il *vir*, da una radice indoeuropea WIRO, che potrebbe ben essere considerata un ampliamento del radicale WI di *vis*. *Vir*, infatti, è l'uomo in quanto "creatura forte", secondo una visione orgogliosa che si contrappone a quella, pure corrente in latino, di *homo* (da *humus*, dunque "creatura della terra" condannata ad essere *umile*, *humilis*, "della terra").

La *virtus* è astrazione delle qualità virili, nozione che fu poi trasfigurata dalla concezione cristiana e promossa alla più alta sfera etica. Ma in origine *virtus*, per i Romani, era l'insieme concreto delle doti fisiche e morali caratteristiche dell'uomo, il *vir*: la *virtù*, dunque, corrisponde a livello semantico, alla *virilità*, termine che ne ha ereditato il senso originario (*virilitas* da *virilis*, del *vir*).

Ora il *vir*, come si è detto, è realmente un'epifania di *vis*, la "forza", almeno nell'interpretazione guerriera che oscilla con quella di *homo*, pur essa presente nello spirito mediterraneo. Basti, in proposito, ricordare la concezione pessimistica, tragica, di Pindaro: *epamēroi, tīs; tī d'ou tīs; skiās ònar ànthropos...*, "creature d'un sol giorno, che cosa siamo, che cosa non siamo? L'uomo è il sogno di un'ombra...". Ma l'*humilitas*, in prevalenza, non è stata una caratteristica dell'anima indoeuropea: il lessico ario ha generalmente associato l'uomo all'idea della "forza". Così la nozione di *vir* non è affatto isolata: il tipo di WIRO ha un corrispondente di rilievo nella radice NER, ancora l'"uomo", come essere "forte": sanscrito *nara*, greco *anēr*, *andrōs*, sabino *nero* (da cui il nome *Nero*, *Neronis*, "Nerone", cioè ancora "uomo forte", per eccellenza).

Per l'antica religiosità indù l'uomo esemplare è Vishnu, che significativamente è chiamato anche *Narayana*.

Alla stessa radice NAR-NER invia ancora il greco *anthropos*, da *anér* e *òps*, "che ha l'aspetto dell'*anér*".

WIRO e NER sono dunque le radici dell'"umanità" indoeuropea che si ispira alla forza. Ma non è tutto: se la nozione di *homo* legata alla terra, alla polvere, sembrerebbe ripresa dalla concezione semitica (si pensi all'Adamo biblico, da *adamach*, "polvere"), l'antropologia ariana ha sviluppato, accanto a quella della forza, un'altra ideologia che intende l'uomo come "creatura pensante". È accaduto nelle società indoeuropee settentrionali, quelle germaniche, che hanno sempre definito l'uomo come *Mann* (inglese *man*, tedesco *Mann*, scandinavo *man*, ecc.), ovvero "essere pensante" (radice MEN, la stessa da cui il latino *mens*, *mentis*, "mente", il greco *mnéme*, "memoria", e simili).

Alla forza gli ariani 'barbari' contrapposero la nozione di MEN, "pensare attivamente, ricordare". E anche questa è virilità.

Bent Parodi

CENTENARIO DI UN RITUALE

Il 15 febbraio 1878 entrarono in vigore per tutte le Logge allora professanti il Rito Simbolico i nuovi rituali, che erano stati approvati dall'Assemblea dei delegati delle Logge stesse, tenuta a Roma nei giorni 7 ed 8 giugno 1877.

Infatti, nell'Assemblea tenuta a Milano il 15 e 16 di gennaio 1876, i delegati avevano eletto una Commissione con l'incarico di redigere e presentare alla successiva Assemblea, da tenere appunto a Roma l'anno seguente, un progetto di rituali. Tale Commissione risultò composta dai FFrr. Gaetano Pini della R.L. "La Ragione" di Milano, S.L. (da identificare) della R.L. "Ugolino" di Iglesias, Francesco Müller della R.L. "La Fedeltà" di Livorno, Ludovico Corio della R.L. "Libertà e Progresso" di Cagliari, Ernesto Rognoni della R.L. "La Cisalpina" di Milano e... Clerici (da indentificare il nome e la Loggia di appartenenza).

Con decreto n. 16 del 10-12-1877 emesso dal Gran Maestro Giuseppe Mazzoni e Gran Segretario Luigi Castellazzo, "i rituali presentati pel Rito Simbolico sono approvati" (art. 1) e "Tutte le Logge professanti quel Rito hanno l'obbligo di osservarli scrupolosamente" (art. 2); infine sono dichiarati obbligatori dal 15-2-1878 col decreto n. 1 emesso dal G.M. Aggiunto e Ser. Presidente del Rito Pirro Aporti e Segretario Gaetano Pini (cfr. allegati nn. 1 e 2).

Questi rituali vennero così adottati e praticati in Sicilia dalle RR.LL. "Bios", "Cosmos", "Logos" e "Noos" all'Or. di Palermo; "Imera" all'Or. di Termini Imerese; "Caronda", "Pensiero ed Azione" e "Vittoria" all'Or. di Catania; "Avvenire Calatino" e "Pensiero Laico" all'Or. di Caltagirone; "Tavi Risorta" all'Or. di Leonforte; "Libertà e Fratellanza" all'Or. di Alessandria della Rocca; "Agere non Loqui", "Mazzini-Garibaldi" e "Roma Risorta" all'Or. di Messina; "Giovanni Bovio" all'Or. di Castoreale; "Eolia" all'Or. di Lipari; "Gorgia" all'Or. di Lentini; "La Sicilia" all'Or. di Ragusa; "I Liberi Casmeni" all'Or. di Scicli; "Michele Rappino" all'Or. di Spaccaforro; "Demos" all'Or. di Trapani; come risulta dall'elenco desunto dall'annuario massonico del Grande Oriente d'Italia (ed. 1919).

Dopo le modifiche costituzionali del 1922 e la conseguente abolizione della distinzione di rito per le Logge, questi rituali continuarono ad essere utilizzati dalle Officine che tradizionalmente li avevano adoperati in attesa che venisse approvato e promulgato il rituale unico, alla cui stesura attendeva un'apposita commissione. Le note vicende stori-

che, mentre impedirono la continuazione di un libero e regolare lavoro nelle Officine in Italia, rinviarono nel tempo la formazione del rituale unico; cosicch , pure dopo la ripresa del lavoro massonico nel secondo dopoguerra, alcune Officine continuarono a praticare il vecchio rituale denominato simbolico fino all'entrata in vigore del rituale unico, promulgato dal Grande Oriente d'Italia nel 1969.

Un esame appassionato di questi rituali — ad un secolo di distanza dalla loro adozione — quando molte delle passioni dell'epoca sono decantate dal tempo trascorso e dal successivo adeguamento della struttura costituzionale della Massoneria Italiana ai princip  universalmente accettati, proprio con la rinuncia alla professione di un rito per le Logge, ci porta oggi a formulare alcune considerazioni in piena serenit .

Gli aspetti positivi dei rituali in esame possono essere racchiusi nella tendenza ad escludere ogni forma, che, al di fuori della tradizione propriamente muratoria, possa richiamarsi ad altre pur apprezzabili tradizioni iniziatiche, a cominciare da quelle di derivazione cavalleresca.

Gli aspetti negativi possono essere condensati in una eccessiva sinteticit  dei rituali, che rendevano senza dubbio pi  complesso e difficile il lavoro di penetrazione e di percezione dei princip  enunciati dai rituali stessi.

A volere sintetizzare il giudizio in maniera forse eccessiva, appare fondamentale nei rituali approvati dall'Assemblea del 1877 ed entrati in vigore nel 1878, il rifiuto ad accettare l'uso delle spade e dei cappucci neri nel Tempio, pure diffuso nella maggior parte delle Logge italiane dell'epoca. Richiamandosi ai princip , alle tradizioni ed alle regole universalmente accettate, tutto il lavoro di Loggia viene compiuto utilizzando solo gli strumenti della Libera Muratoria; quindi non   ammesso l'uso delle spade, neppure per la cerimonia di iniziazione e per i solenni ricevimenti di Fratelli visitatori insigniti di particolari dignit  nell'Ordine (volta d'acciaio).

Questo   un elemento molto importante, non solo perch  — come si   detto — la spada non   strumento muratorio, ma anche per altre considerazioni: cio  si tratta di un'arma che, come tale,   sempre un mezzo di offesa e non si addice all'armonia dei lavori, ai quali pu  portare solo turbamento.

Infatti gli antichi rituali non prevedevano l'uso di spade, ma l'unica arma utilizzata per le iniziazioni era il pugnale che veniva puntato sul cuore del neofita.

Secondo il rituale inglese "Emulation", adottato ora da alcune Logge anche in Italia, l'unico Fratello armato di spada   la sentinella (Tyler = copritore esterno), che assicura la copertura dei lavori stando fuori della porta del Tempio e depone l'arma se viene, per qualsiasi ragione,

invitato ad entrare nel Tempio del Maestro Venerabile.

Anche il rituale olandese esclude l'uso della spada nel Tempio come strumento di lavoro muratorio. L'unica spada è impugnata dal copritore esterno che la usa solo come strumento per la regolatura dei Fratelli, che si presentano per partecipare ai lavori. Infatti il copritore, stando fuori dalla porta del Tempio, esamina ogni Fratello ed, ottenute le giuste risposte, dà il passo sollevando la spada.

Altro elemento importante del rituale in esame è che non si richiedono "giuramenti", ma solo "promesse solenni", anche per l'iniziazione. Il neofita viene privato dei metalli, ma viene presentato alla Loggia con i vestiti composti, anche se bendato fino al momento della concessione della Luce. I Fratelli delle colonne non indossano i cappucci neri, ma si fanno vedere dal neofita col volto scoperto, stando in piedi ed all'ordine. Il rituale in questione ha, infine, un'altra caratteristica intesa a dare snellezza ai lavori di apertura e chiusura: le enunciazioni del Maestro Venerabile per i vari momenti della seduta sono rivolte all'intera Officina e vengono solo in pochi casi ripetute dai Fratelli 1° e 2° Sorvegliante, rivolti alla colonna di propria rispettiva competenza. In tal modo, oltre a riconfermare lo stile sintetico, viene assicurato il maggior tempo possibile alla trattazione degli eventuali temi in discussione per la seduta.

Abbiamo sottolineato che tali rituali — pur apprezzabili per la concezione muratoria che hanno portato alla loro composizione — peccano forse di una eccessiva laconicità che rende probabilmente più lungo e difficile il lavoro di penetrazione e di acquisizione da parte dei Fratelli neofiti dei principi enunciati dai rituali medesimi.

Di tale caratteristica si resero conto, prima degli altri, i Fratelli che avevano elaborato il progetto dei rituali. A nome di tutti il Pini espresse i criteri principali che erano serviti di guida alla Commissione nel difficile compito:

"La Commissione, Egli disse, si propone prima di tutto di rendere più brevi, più semplici e più conformi ai tempi, le costumanze ed i riti massonici, mirando nondimeno alla conservazione di quelle pratiche che, avendo carattere universale, non potrebbero essere soppresse senza produrre confusione nella grande e mondiale Famiglia".

Il fratello Umberto Zanni, nella sua opera "Rito Simbolico Italiano — Cenni storici" edito nel 1913, giudica troppo semplificati i rituali dei quali ci occupiamo; però aggiunge:

"Queste modificazioni troppo radicali hanno, forse, una giustificazione nel fatto che i Fratelli del Rito, e specialmente il Pini, desideravano l'unificazione dei rituali per i primi tre gradi e pensavano che, essendo l'unificazione il risultato di uno scambievole sacrificio di forma, il rituale unificato sarebbe stato influenzato dalla estrema semplicità di quel-

lo del Rito Simbolico'' (*op. cit.*, pag. 23).

Comunque si voglia giudicare la questione, rimane pienamente accertata la validità dei rituali del 1877-1878 per alcuni particolari aspetti di fondamentale importanza, esaminati sopra, che si concretano in principi universalmente praticati ed accettati, come tali irrinunciabili. Rimane il rammarico che l'opera di unificazione dei rituali sia stata condotta trascurando queste fondamentali esigenze del lavoro muratorio secondo la più antica ed accettata tradizione. Probabilmente la fretta ed il desiderio di disciplinare unitariamente le Logge italiane hanno mal consigliato i compilatori del rituale unico, il cui testo anziché avvicinarci ci ha allontanato dall'antica tradizione muratoria, tanto che, dopo pochi anni, alcune Officine hanno ritenuto di dovere adottare altri rituali (*Emulation*), oppure altre Officine hanno dovuto porsi il problema di una nuova elaborazione di un soddisfacente rituale, che contenga i principi così leggermente abbandonati e trascurati.

Questo è l'augurio che può farsi alle nostre Logge per un lavoro più armonico nel solco della tradizione primitiva: dotarsi di un rituale che, soddisfacendo le giuste esigenze di chiarezza e di insegnamento per i Fratelli, rinunci alle caratteristiche di altre scuole iniziatiche ed alle esperienze cavalleresche e nobiliari, riportando il testo alla rigida osservanza dei principi universalmente praticati.

Francesco D'Accardi
R.L. NOOS Or. di Palermo

TELEONOMIA E LIBERTÀ

Oggi, come non mai, l'uomo sembra essere tanto vicino a scoprire l'origine dell'Universo e della vita.

È di qualche giorno la notizia del telescopio orbitante Hubble, un robot tra le stelle per spiare l'Universo, capace di scrutare o, meglio, di captare la luce di corpi celesti distanti 14-15 miliardi di anni luce: un viaggio a ritroso fino agli istanti immediatamente successivi al Big Bang, che gli astronomi fanno risalire a circa 15 miliardi di anni fa. Molto probabilmente saranno riformulate leggi e teorie sulla cosmologia e sulla cosmobiologia e potrebbe iniziare una nuvola grande avvenuta del pensiero umano, più rivoluzionaria di quella verificatasi con Galileo.

Quante volte l'uomo, fidando nelle sue capacità, si è sentito vicino alla verità assoluta e quante volte ha dovuto abbassare il capo e ricominciare daccapo! E questo ogni qualvolta ha dimenticato lo stile di vita socratico, imperniato sul *conosci te stesso*.

L'uomo del mondo classico, senza andare molto lontano, si qualificava *faber sui*, ma il messaggio evangelico, sradicandolo dal suo habitat, lo proiettò in un cielo sconosciuto. L'umanesimo riusciva a riportarlo sulla Terra e avviarlo su un sentiero che doveva culminare, con l'Illuminismo, al pieno dispiegamento della sua ragione in sintonia con la scienza della natura e proiettarlo al raggiungimento della felicità; ma, la forza del suo sentimento, risorto con veemenza dalle ceneri, come l'Araba Fenice, lo riportò in alto mare. Il Positivismo con l'immensa fiducia nelle scienze gli restituiva forza e vigore, ma lo stesso progresso lo travolse, la relatività einsteiniana lo disorientò, la psicanalisi freudiana lo ripiegò su se stesso sotto il soglio della coscienza.

Che cosa gli riservano lo scientismo e il tecnicismo senza freno del nostro tempo con tutte le loro conseguenze? Che cosa gli riservano lo scrutamento e lo scandagliamento dell'Universo illimitato? Certamente, illusione e sgomento.

In una mia precedente relazione scrissi: "L'uomo non si ferma mai, ma procede incessantemente con l'Universo, e il corso della sua storia è sempre influenzato dalla sua coscienza più o meno responsabile, a seconda del suo grado culturale e, quindi, della sua capacità di intervento sugli eventi sia interni che esterni"¹.

In quell'occasione il mio interesse era rivolto, principalmente, ad indagare sulla possibilità dell'uomo di analizzarsi attraverso gli stimoli culturali della tradizione e dello sviluppo scientifico e tecnologico per

penetrare il significato dell'esistenza e rilevare l'espressione vitale col preciso scopo di dimostrare che ontogenesi e filogenesi si determinano attraverso spinte interne e fattori spazio-temporali.

La selezione non è opera esclusiva dell'ambiente, anche l'eredità genetica dà il suo inequivocabile contributo, in quanto l'organismo degli esseri viventi interagisce col mondo esterno con una partecipazione ragionata. La mutazione, quindi, non è solo un evento casuale, ma anche causale.

A differenza di quanto sostiene J. Monod l'Universo non ha partorito la vita, né la biosfera l'uomo e il nostro numero non è uscito alla roulette. La ricostruzione della vita *in vitro* di materiale non vivente rimane un'utopia della genetica. La vita si genera dalla vita e ogni specie da se stessa.

Noi siamo certi che l'uomo non è un oggetto, elaborazione di un materiale già esistente da servire ad un compito specifico, alla fruizione del suo elaboratore, magari *eros* e *logos* del suo fruitore. L'uomo è, principalmente e soprattutto, soggetto dotato di una specifica funzione, che, nella stessa relazione citata, individuai nella determinazione del rapporto che corre tra la sua libertà e lo svolgimento (l'imprevedibilità) degli avvenimenti attraverso la coscienza della sua partecipazione alla vita del tutto.

Siamo certi, pure, che l'Universo e, in esso e con esso, l'uomo, come in un tutt'uno, svolgono perennemente un progetto, come afferma F. Jacob: "L'organismo diventa la realizzazione di un programma prescritto dal patrimonio ereditario... (esso) non è altro che un momento di transizione, una tappa fra ciò che fu e ciò che sarà"². Non mi sento, però, di condividere quando sostiene: "L'essere vivente rappresenta, sì, l'esecuzione di un disegno che nessuna volontà ha scelto. L'unico fine dell'essere vivente è predisporre un programma identico per la generazione successiva, cioè riprodursi"³.

È innegabile che, qui, si chiami in causa l'uomo con due risvolti ben precisi: se assegniamo un *telos*, è logico anche un *a priori* e dobbiamo dare ragione a J. Monod quando afferma: "Per dare un senso alla Natura, perché l'uomo non sia separato da essa da un insondabile abisso, per renderla, infine, decifrabile e intellegibile, era necessario dotarla di un progetto. In mancanza di un'anima per alimentarlo, si inserisce allora nella Natura una *forza* evolutiva, ascendente, il che coincide, di fatto, con l'abbandono del postulato di oggettività"⁴.

Qui precisiamo subito che l'accettazione del finalismo non coincide con il ripudio del principio oggettivo o viceversa, perché se la Natura è vita — e su questo non ci sono dubbi — diventa una realtà a sé stante, in cui si estrinseca il rapporto dialettico di adempimento e di programma.

Se, invece, intendiamo l'affermazione di Jacob nel senso che l'adempimento del programma si realizza al di fuori e al di sopra della volontà dell'uomo — il vero intento, se non erro, di Jacob — la situazione si aggrava, perché si nega all'uomo la responsabilità e, quindi, la libertà. Lo facciamo schiavo e poi lo minacciamo col fuoco dell'inferno o lo illudiamo con le delizie del paradiso.

Tutt'al più, di Jacob è accettabile: "Alla consapevole intenzione di uno spirito si è sostituita la traduzione di un messaggio"⁵, se intendiamo il termine traduzione nel suo vero significato etimologico: *trans-ducere* = *porto oltre* o *tiro fuori*, che diventa l'optimum dicendo: *porto oltre ciò che ho tirato fuori*.

La provocazione e gli stimoli culturali, in questo caso, diventano l'anima della ricerca per indirizzarla nella giusta direzione, perché, come dice Russell, il Cosmo risponde sempre a chi domanda e il caso, questa volta è Pasteur che parla, favorisce soltanto le menti preparate. Si tratta di individuare il metodo che permetta di combinare insieme sviluppo scientifico e filosofia, esteriorità e interiorità, eventi che rappresentano la realtà e la ragione che svolge il sapere, sicuri di sfondare il muro che ci separa dalla verità-realtà e consapevoli che essa è realizzabile, come sostiene E. Husserl, in un quadro di validità relativa provvisoria e in un processo storico senza fine.

Niente nasce dal caso o dal niente, a meno che non facciamo coincidere il niente con ciò che è aldilà dell'apparenza, l'Essere.

L'Universo e tutti gli esseri viventi, dunque, nella loro struttura e nel loro svolgimento realizzano continuamente un progetto. A questa logica l'uomo non deve sottrarre se stesso. Anche lui è parte del grande progetto; l'espressione vitale è la stessa Natura che deve essere dipanata e compresa: l'uomo *logos* ed *eros* di se stesso, la cui penetrazione *simbolica* diventa il suo compito ermeneutico, che è proprio della volontà, quindi, della libertà. E noi ci soffermeremo proprio sulla grande avventura umana della libertà alla ricerca dei principi che regolano il divenire.

L'uomo, assetato di verità e teso alla ricerca di essa, si scopre catapultato in questo mondo senza la sua volontà, in un determinato luogo, a contatto con una determinata società, in un corpo con date caratteristiche, in una realtà esistenziale pervasa di innumerevoli problemi, di precarietà, di dolore, di morte. Si scopre anche di non essere soltanto un essere vivente fornito di ragione e, pur nella drammaticità dei suoi problemi esistenziali e nella loro ragione di essere, trova la spinta per la conquista dell'Essere proprio attraverso la vita stessa.

La verità, per noi, non è rivelazione per fede o tradizione, ma ricerca attraverso filosofia, scienza e teologia, non atto fideistico o intellettuale, ma elaborazione cosciente, perché la riteniamo inseparabile dal

grande mistero da cui siamo circondati e in cui dobbiamo proiettarci con una partecipazione attiva e attenta, vivendo il divenire, non subendolo.

Noi non possiamo né dobbiamo mai tentare di annullare la nostra mentalità occidentale, perché, partecipando al divenire essa è progresso, evoluzione. Difatti, ho usato il termine *partecipazione*, non *contemplazione*, propria della mentalità orientale, la quale tende alla visualizzazione dell'Essere e, quindi, ad armonizzare l'uomo alla natura. Non ho usato neppure il termine *trasformazione*, propria della mentalità occidentale, tesa a conoscere la Natura per adattarla alle proprie esigenze, incurante delle conseguenze spesso disastrose sull'*ecosistema*.

“L'uomo, sostiene il Fr. Salvatore Piazza, è un microcosmo rispetto all'Universo, tuttavia uomo e Universo sono due specchi che si riflettono vicendevolmente. Se da un lato l'uomo esiste soltanto in relazione con il microcosmo di cui fa parte e da cui è determinato, dall'altro egli è in grado di conoscere l'Universo, in quanto nella sua essenza intellettuale sono contenute tutte le infinite possibilità cosmiche”⁶.

Partecipazione, quindi, significa conoscenza e convivenza, propria della *folia*, nel senso schopenhauriano, di Francesco d'Assisi. La *convivenza*, intesa in questo senso, è il frutto dell'unificazione tra micro e macrocosmo, in cui si viene a stabilire un'armonia, vivificata da energie particolari e generali. L'*unificazione* tra micro e macrocosmo è il risultato della libertà, non intesa come “sconfinata capacità di creare”⁷, come afferma il Fr. Vinicio Serino, per cui “l'uomo è il vicino dell'Essere”⁸, come sostiene Heidegger, perché sviluppa l'antagonismo e, quindi, la lotta tra l'uomo e l'Essere, tra l'uomo e la Natura, con conseguenze negative distruttive. La libertà deve essere intesa, sì, assoluta potenza, ma propria della natura umana e proiettata verso la partecipazione, perché l'uomo è parte dell'Essere e, come tale, egli è il solo responsabile della sua elevazione fino all'Essere o della sua degradazione fino agli abissi più profondi, all'angoscia esistenziale.

Nella ricerca della conoscenza occupa un posto preminente la tradizione. A proposito è illuminante il Fr. Armando Corona quando, riprendendo l'affermazione di Santayana “Chi dimentica la sua storia è condannato a riviverla”, dice: “Ricordate che, a saper leggere con più chiarezza il nostro futuro, è chi ha piena coscienza del passato, chi si china con rispetto e umiltà sulla nostra storia e vi cerca, non il potere, ma l'uomo nella sua ansia di miglioramento e di elevazione”⁹. Per sapere dove va a finire la luce che si spegne è necessario sapere da dove proviene, pur avendo il massimo rispetto per Hasan Al Basri, maestro sufi.

La libertà, dunque, deve risolversi in perenne istanza di agire, di aggredire, di scoprire, diretta non solo all'autoconservazione, *eros*, ma anche all'autocoscienza, *logos*. L'uomo per sentirsi vivo e vitale ha biso-

gno di aggredire la realtà che lo circonda. L'aggressività affonda le radici nel dubbio, perché è esso che muove le nostre azioni, mentre la certezza le fiaccherebbe e annullerebbe la vitalità.

Io non sono d'accordo con quanti sostengono: "Esisto, dunque sono aggressivo". Io parto dallo stesso principio da cui partiva Renè Descartes e inverte i termini. "*Sono aggressivo, dunque esisto*", perché sono convinto che non è la vita ad alimentare un interesse, ma l'interesse ad alimentare una vita. Difatti è l'aggressività verso un altro essere che ci porta alla supremazia; è l'aggressività verso la nostra vita che ci porta a scoprirne l'intima essenza e le sue dimensioni, è l'aggressività verso Dio che ci spinge a riconoscerne l'esistenza, tanto che, anche se non esistesse, come dice il grande Voltaire, noi ce lo inventeremmo e piegheremmo il capo come Giuliano l'Apostata, quando, colpito a morte da un giavellotto persiano, esclamò: "Hai vinto, o Galileo!"

Ma, attenzione!, l'aggressività non è sempre positiva. Essa, oltre che autoconservazione, *eros*, può essere autodistruzione, *thanatos*, e, inoltre, non bisogna confonderla con la violenza.

L'aggressività è un tema continuamente ricorrente. L'uomo, si dice, perse il suo stato edenico per disubbidienza, per un atto di libertà, di aggressività. Lo stesso patriarcato, si dice, ebbe origine da quando abbandonò il nomadismo per stabilirsi in una determinata zona e passando dalla pastorizia all'agricoltura e alla lavorazione dei metalli.

L'aggressività ha diversi risvolti e va esaminata, anche se brevemente, nelle diverse dimensioni e nelle diverse prospettive: biologiche, psicologiche, etiche, sociologiche, morali, metafisiche.

Le scienze umane, oggi, sono molto avanzate e sono in grado di indicare le componenti genetiche, ormonali, neurofisiologiche e anatomiche capaci di scatenare l'aggressività; inoltre, sono in condizione di stimolarla e di accentuarla o, addirittura, di programmarla con appositi interventi sui geni o sugli ormoni e sul sistema nervoso o cerebrale. Ma, a parte le manipolazioni, tutti gli esseri viventi, a livello biologico istintuale, dimostrano un'aggressività, giudicata positiva, perché indirizzata alla conservazione, che gli etologi individuano in cinque moventi fondamentali: difesa di se stessi e della propria famiglia, ricerca dei mezzi di sostentamento, scelta del partner sessuale e per la riproduzione, conquista dello spazio vitale e lotta per la gerarchia.

Questo comportamento, ereditario ed innato, è proprio anche dell'uomo perché anche lui teso alle soddisfazioni primarie, ma può subire modificazioni per effetto di elementi acquisiti, specie culturali, che nel campo umano giocano un ruolo fondamentale.

L'*homo homini lupus* di plautina memoria da S. Freud¹⁰ è considerato non solo come un istinto, ma anche come un'entità metapsicolo-

gica perenne e ineluttabile, anche se non sempre manifesta e cosciente, che presiede allo sviluppo della personalità umana. Essa, a seconda delle condizioni di vita, dei costumi, della tradizione, dello sviluppo e dell'evoluzione culturale, subisce diverse influenze non sempre coerenti, perché l'uomo, secondo Freud, non sempre riesce a padroneggiare i turbamenti provocati dalla vita collettiva.

I sociologi negano all'aggressività meccanismi prefissati biologicamente e sostengono che essa nasce dalla reazione e dall'apprendimento e affonda le sue radici nella società, nell'ambiente e nel clima culturale: B.F. Skinner¹¹ la considera frutto dell'apprendimento sociale e, quindi, l'uomo va aiutato a liberarsene; E. Fromm¹², che giudica l'uomo biologicamente biofilo anche se psicologicamente necrofilo, e H. Hartmann¹³ affermano che la forza istintuale dell'aggressività dipende dallo sviluppo raggiunto dalla personalità e, quindi, può essere neutralizzata o sublimata dall'Io autonomo, che deve giocare un ruolo benefico indispensabile nell'affermazione e nello sviluppo della vita; V.E. Frankl¹⁴, asserisce che la vita psichica è orientata e unificata dalla sua dimensione ideale, quindi dalla cultura; odio e amore sono fenomeni umani perché intenzionali: l'uomo ha sempre una ragione per odiare o per amare e la responsabilità è esclusivamente sua.

Le componenti esaminate riconoscono la forza aggressiva e la potenza culturale e accettano il ruolo che esse svolgono nello scatenamento dell'onnipotenza della psiche umana e nella sublimazione del suo pensiero. La vita, per attuare se stessa e per liberare le sue migliori energie, deve essere sostenuta dall'imperativo categorico: "Sii come devi essere" e non "Sii come sei".

Per essere come dobbiamo è necessario attuare la libertà e, quindi, l'aggressività, che va indirizzata su due piani ben delineati: verso noi stessi e verso il mondo esterno. Da una parte la ricerca della nostra identità e della nostra dimensione, conoscere i compiti e autoaffermarci come individui; dall'altra l'instaurazione di un dialogo col mondo circostante sia a livello sociale che naturale, cosmico, dopo averne scoperto le leggi del divenire: scoprire e svolgere i segreti della Croce e dell'Aquila, come affermava il grande Fiorentino; riacquistare la Sapienza e la Giustizia per sapere e agire correttamente.

L'attuale complessa organizzazione sociale e le varie scoperte scientifiche privano l'individuo di gran parte della sua libertà e, quindi, della sua capacità aggressiva sul reale. Il pensiero filosofico ha perso la sua funzione guida e l'uomo si ritrova solo con se stesso e col suo inconscio. Anche il simbolo tradizionale ha perso la sua funzione, perché, pur essendo prodotto dall'uomo, non ha un rapporto tra causa ed effetto e per essere spiegato necessita di un codice linguistico convenzionale, che esu-

la dalla sua intima connessione. Noi non sappiamo nominare le cose in base alla loro intima essenza, perché abbiamo perso la loro connotazione. Il simbolo tradizionale tende a comunicare messaggi non scontati in partenza e a sollecitare risposte inaspettate; inoltre, spesso, l'interprete non riesce a capire ciò che esso intende comunicare.

L'uomo, oggi, quanto più è inserito nell'ingranaggio sociale, tanto più è da esso defraudato del benessere più grande, la socialità, e reso sempre più solo, più individuo. Gli interessi si dilatano ed egli si restringe. Ma egli non può restare microcosmo; anche nella sua solitudine, nel suo isolamento, deve realizzare la funzione macrocosmica, sollecitando le azioni dell'*Es*, le reazioni del *Super-Io* e l'equilibrio dell'*Io* (tanto per chiamare in causa Freud), sviluppando le articolazioni dal livello inconscio a quello conscio.

Il Cosmo, nei suoi aspetti più visibili che in quelli invisibili, nei suoi aspetti più rilevabili che in quelli meno evidenti, è svolgimento, è dialettica, è vita, assoggettata a precise norme di comportamento, che improntano tutti gli esseri subumani e privi di intelligenza, cioè, della capacità di leggersi dentro, e li appagano nel loro eterno divenire. L'uomo, invece, forse l'essere più nobile, più alto, più vicino all'Intelligenza, che "move il cielo e le altre stelle", rinunciando alla sua inappagabile felicità, per acquistare *virtute e conoscenza* volle essere *arbiter fortunae suae*.

Nella caduta, conseguente alla rinuncia, l'uomo perse la coscienza del suo essere, ma non l'intelligenza del legame ombelicale, che lo unisce al suo Creatore. Egli non ha perso l'intelligenza di penetrare la simbiosi tra sé e il *Logos*, perché la sua ragione si connette a quella divina e, quindi, anche lui *Logos*. Difatti come l'Intelligenza muove sé, il cielo e le stelle, non importa se interna o esterna, benché io sia propenso a considerarla interna, anche l'uomo muove sé e il mondo che lo circonda. Ma mentre l'Intelligenza divina è sapienza pura e agisce *iuxta sua principia*, l'uomo deve squarciare il velo per riconoscersi prima e agire poi.

Se, da un lato, l'uomo ha perso la felicità, dispensata gratuitamente, dall'altro, ha guadagnato la capacità di creare anche lui e la sua libertà d'azione. Solo che è costretto a sottoporsi a dura prova e a misurarsi continuamente con se stesso e col mondo esterno. La cultura è l'unico rimedio universale capace di fargli acquistare il senso di sé e delle cose, della sua dimensione. La cultura, però, è il risultato di due istanze complementari: l'autoistruzione e l'insegnamento.

Con ciò si vuol dire che l'individuo deve porsi in grado di sollecitare e stimolare quei meccanismi capaci di scatenare e stimolare le idee insite nella banca-dati del proprio intelletto. Certo! nella banca-dati sono insite idee travianti ed è, quindi, a questo punto che acquista un ruolo

importantissimo l'insegnamento, perché sarà proprio esso a provocare le richieste e le risposte. Proprio per questo acquistano valore inestimabile l'ambiente, la società, lo sviluppo scientifico tecnologico, la cultura, la tradizione. Proprio per questo si è soliti dire che l'individuo sa dare quello che sa ricevere.

La scoperta del *cervello in provetta*, del ricercatore americano Solomon Snyder non ci deve fuorviare, né disorientare, perché "nel sistema nervoso le cellule sono interconnesse, collegate l'una all'altra, in ramificazioni attraverso le quali si parlano, comunicano, mettono in moto il processo che nelle forme più complesse ed evolute si chiama pensiero. Noi, dice il ricercatore americano, non conosciamo il processo attraverso il quale nel cervello umano le cellule comunicano e si trasmettono attività e noi non siamo abbastanza furbi, io direi capaci, di insegnare e parlare tra loro ai numerosi neuroni riprodotti"¹⁵. La scoperta, forse, potrà farci scoprire la chiave per individuare i codici, finora misteriosi, attraverso i quali opera il cervello, mai il pensiero.

Io sono convinto che l'uomo è un *automa* che pensa e agisce da sé, non un *robot* che pensa e agisce per conto di altri.

Franco Ferrara

Note

1 F. FERRARA, *Filogenesi e ontogenesi: tra sviluppo scientifico-culturale e tradizione*. In Paideia. Atti del Convegno del R.S.I. Messina, 1990.

2 F. JACOB, *La logica del vivente*. Einaudi. Torino, 1971 p. 10.

3 Ibidem.

4 J. MONOD, *Il caso e la necessità*. Mondadori. Milano, 1970. pp. 42-43.

5 F. JACOB, *La logica*, op. cit. p. 10.

6 S. PIAZZA, *Il Sufismo, via maestra della iniziazione islamica*. In Hiram n. 1 p. 16.

7 V. SERINO, *Un'esperienza personale*. In Paideia, op. cit.

8 M. HEIDEGGER, *Lettera sull'Umanesimo*. S.E.I. Torino, 1975.

9 A. CORONA, "Chi dimentica la sua storia è condannato a riviverla" in Hiram n. 2, p. 34.

10 S. FREUD, *Caducità in Opere*, Boringhieri. Torino, 1975.

11 B.F. SKINNER, *Oltre la libertà e la dignità*. Mondadori, Milano, 1973.

12 E. FROMM, *Anatomia della distruttività umana*. Carrabba. Roma, 1965. Fuga dalla libertà. Comunità. Milano, 1971.

13 H. HARTMAN, *Psicologia dell'Io e problema dell'adattamento*, Boringhieri. Torino, 1971.

14 V.E. FRANKL, *Logoterapia e analisi esistenziale*. Marcelliana, Brescia, 1972 - *La sofferenza di una vita senza senso. Psicoterapia per l'uomo d'oggi*. L.D.C. Torino, 1979.

15 "Così è nato il cervello in provetta", in "La Repubblica" del 06/05/90.

MASSONERIA E SOCIETÀ UNA NUOVA ETICA PER IL TERZO MILLENNIO

Agli occhi di molti appare sempre più chiaro che l'uomo, all'inizio del terzo millennio, si troverà di fronte ad una "rivoluzione copernicana" che dovrà gettare le basi di nuovi valori.

Quali significati potranno assumere nei prossimi anni la Libertà, l'Arte, la Politica, la Scienza, sotto la spinta dei cambiamenti che si stanno verificando nel mondo?

L'Uomo si affaccia al III millennio di questa Era in uno stato assieme di grande fervore e di grande confusione. Confusione perchè i valori, le tradizioni e le forme politiche e sociali che ci hanno accompagnato dal Neolitico in qua sono ormai logori ed inadeguati ai tempi nuovi; fervore perchè molti cominciano a sentire oscuramente, in questi tempi di tramonto delle ideologie, il bisogno di individuare i nuovi valori, le nuove idee-forza che indirizzeranno l'Umanità nel prossimo futuro.

La Massoneria pensa di potere e dovere portare il suo contributo alla costruzione di una nuova Etica e di un nuovo rapporto con il Sacro, di una nuova maniera di essere Donne e Uomini su questo Pianeta, costruzione alla quale ogni uomo o donna, lo sappia o meno, è chiamato.

Il Rito Simbolico Italiano organizza a Roma un Convegno il 19 ed il 20 del prossimo mese di settembre. Scopo del Convegno è di incominciare a proporre ed analizzare gli spazi e le forme di manifestazione che il futuro riserba all'Uomo.

Il Convegno si propone di raccogliere idee che possano suscitare in molti la comune coscienza di questa "rivoluzione".

Per questo motivo il Convegno è aperto e rivolto a tutti, perchè questa "rivoluzione", come tutte le grandi scelte, coinvolgerà tutta l'Umanità; ed è giusto che si formi in tutti la coscienza di partecipare alla costruzione del futuro.

Le Relazioni saranno apporti di "testimonianza", elaborati da chi vive ogni giorno, a livello di direzione della Società e della Cultura, il dramma del vecchio e l'ansia del nuovo.

Il Convegno è stato organizzato dal Rito Simbolico Italiano sotto gli auspici del Grande Oriente d'Italia e si terrà a Roma nei locali dell'Hotel Parco dei Principi, nei giorni 19 e 20 settembre 1992 dalle 9,30 alle 13,30.

Hanno fino ad ora annunciato la loro partecipazione i seguenti relatori :

Il Gran Maestro, Giuliano Di Bernardo

Francesco Adorno

Giorgio Giovanni Bellotti

Luigi Carli Ballola

Augusto Comba

Domenico Conci

Giorgio Galli

Virgilio Lazzeroni

Gian Paolo Prandstraller

Marina Maimone Siniscalchi

Marco Somalvico

Paolo Ungari

Carlo Vitali

Nel numero 21 - Marzo 1992 :

V. Gaito

Il messaggio del G.M.A. per il Solstizio di inverno del 1991

